

Segue dalla prima

Vorrà anche dire che se in Italia l'azione penale è obbligatoria, i magistrati non possono pretendere di avere la vittoria in tasca prima di fare il loro dovere. Vuole dire tante cose, questa sentenza.

Una sentenza che ha l'effetto di una gelata sulle piantagioni artificiali del garantismo. Quelle piantagioni andranno al più presto riconvertite. Una sentenza di primo grado, più pesante di una sentenza di Cassazione. Una sentenza che lascia sbigottiti i componenti di quell'orchestra garantista che da anni suona ininterrottamente il motivetto dell'anticasellismo, sempre lo stesso. Lo spartito, anche per loro, dovrà cambiare. Una sentenza non proprio estemporanea, visto che arriva dopo sette anni di processo e dodici giorni di camera di consiglio.

Affettuose certezze.

Una sentenza che sembra non aver tenuto conto delle affettuose certezze del presidente della Camera Casini, il quale, appena il tribunale si era chiusa la porta alle sue spalle, aveva telefonato all'imputato tutta la sua solidarietà e la sua incredulità e poi, con tanto di comunicato ufficiale, aveva reso di dominio pubblico quella telefonata che forse sarebbe stato più elegante mantenere all'interno di una dimensione privata.

L'imputato è colpevole di concorso in associazione mafiosa, colpevole di essere stato l'ambasciatore di Cosa Nostra presso Berlusconi, colpevole di avere favorito i boss nel loro tentativo di minacciare il cavaliere e la sua famiglia per indurlo a più miti consigli, colpevole di avere inserito nello stato di famiglia della gran corte di Arcore uno specchio delinquente e «uomo d'onore», quale Vittorio Mangano, con il compito tacito di difendere il palazzotto del futuro nuovo potere politico italiano dalle insidie delle iene di Sicilia che sentivano odore di rivincita. L'imputato è colpevole di aver coltivato all'infinito quest'amicizia, nonostante Mangano, «lo stalliere di Arcore», ormai fosse abbondantemente finito sui giornali in quanto mafioso. Badate bene: non stiamo parlando di Totò Riina o Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca o Nitto Santapaola. Quello che si è concluso ieri non è il «maxi» processo di Falcone Borsellino e Caponnetto che vedeva alla sbarra assassini e trafficanti d'eroina. Parliamo di un'altra cosa. Stiamo parlando di Marcello Dell'Utri. Un colletto bianco. Un uomo che veste in doppiopetto blu. Un *maitre a penser*. Un uomo colto. Un uomo che legge libri e ne possiede moltissimi, essendo anche bibliofilo di fama indiscussa. Che cita Socrate e Seneca, San Tommaso e Pascal. Dimenticavamo. Un Senatore della Repubblica Italiana.

La sentenza della seconda sezione del tribunale presieduta da Leonardo Guarnotta, condannando a nove anni per mafia il fondatore di Forza Italia, ci dice che neanche a un senatore della repubblica è consentito andare a Londra a vedere la «mostra dei vichinghi» per ritrovarsi la sera in una cena di narcotraf-

Possibile che sia tutto solo farina del sacco di Dell'Utri? E che volevano dire i pm definendo Berlusconi «vittima consapevole»?

Tutte le prove contro Cosa Nostra in doppiopetto blu

La sentenza dice che a nessuno è consentito andare a cena con narcotrafficanti che non si portano da Berlusconi boss del calibro di Bontate, Cinà, Teresi e Di Carlo



L'amicizia con lo «stalliere di Arcore» l'accusa di essere l'ambasciatore della mafia presso il Cavaliere e di aver favorito mafiosi: solido il processo imbastito con Caselli

ficanti internazionali che festeggiano un matrimonio; magari per ammetterlo durante il processo, sostenendo però di non sapere chi fossero i commensali. La sentenza della seconda sezione del tribunale ci dice che non si portano a Milano boss del calibro di Stefano Bontate, Mimmo Teresi, Francesco Di Carlo e Gaetano Cinà, per presentare loro Berlusconi. La sentenza della seconda sezione del tribunale ci dice che non si aiutano i boss a incassare il «pizzo» dalla Fininvest per evitare che i ripetitori televisivi, nel frattempo sistemati a Palermo, saltassero per aria. Insomma. La sentenza della seconda sezione del tribunale ci dice che a tutto c'è un limite, e quando le frequentazioni diventano troppe, rivendicare l'attenuante della buona fede diventa mestiere da «professionisti».

Dell'Utri avrà il suo processo di secondo grado. Avrà la sua sentenza di Cassazione. Solo quando l'iter giudiziario sarà concluso, tutto quello che viene detto oggi acquisterà il peso del verdetto definitivo. O lo perderà per sempre, se i nuovi giudici la penseranno diversamente.

Ma abbiate ancora una volta pazienza. Spezziamola una lancia a favore dell'imputato. Possibile che, nel bene e nel male, la storia di Forza Italia sia stata solo farina del sacco di Dell'Utri? Possibile che si sia trattato solo dell'incidente di percorso di un big politico sia pure di prima grandezza? Abbiate pazienza un'altra volta. Che volevano dire Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, i due pm d'udienza, quando, in sede di requisitoria conclusiva definirono Berlusconi «vittima

consapevole»? Dopo sette anni di processo, accusatori e difensori non parlano mai a vanvera.

Intendevano forse dire che Dell'Utri riuscì nell'intento di domare Berlusconi? Intendevano forse dire che si può essere vittime della mafia ma se poi se ne traggono benefici, la condizione personale cambia? Intendevano forse dire che dietro il «silenzio» berlusconiano si nascondevano verità inconfessabili? Spieghiamoci meglio.

Messaggi agli amici. Il cronista ricorda bene il giorno in cui Dell'Utri lasciò intendere, attraverso il tam tam di avvocati e di qualche giornalista amico, che avrebbe smesso di frequentare il «suo» processo se Berlusconi non avesse sentito il bisogno di dire la sua su quanto era accaduto. Fu più esplicito. Disse da qualche parte: «Da questo momento il processo non riguarda più solo me... tornerò a frequentare quest'aula quando si tornerà a parlare di me». Berlusconi, interrogato a Palazzo Chigi in pompa magna da un tribunale costretto a spostarsi da Palermo, «avvalendosi della facoltà di non rispondere», aveva deluso tutti, Dell'Utri per primo.

Quali sono le risposte a tali interrogativi? Ci sarà tempo di leggere la motivazione della sentenza che sarà depositata - lo ha annunciato lo stesso Guarnotta - entro novanta giorni. Certo però che condannando l'imputato a nove anni e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, il tribunale sembra quantomeno essersi chiesto se a fondare Forza Italia contribuirono anche le generose «casse» di Cosa Nostra.



Tony Gentile/Reuters

otto anni per una sentenza

- 2 GENNAIO 1996** la Procura di Palermo apre un'inchiesta su Marcello Dell'Utri, in seguito alle dichiarazioni del pentito Tullio Cannella.
- 20 GIUGNO 1996** Dell'Utri è invitato a comparire in Procura per rispondere di concorso esterno in associazione mafiosa. Diversi pentiti, tra cui Calogero Ganci, lo accusano di avere avuto rapporti con mafiosi, tra i quali Vittorio Mangano, lo stalliere della villa di Arcore assunto su sua segnalazione.
- 26 GIUGNO 1996** la Procura di Palermo lo interroga per 11 ore: è indagato per concorso esterno in associazione mafiosa.
- 23 OTTOBRE 1996** la Procura ne richiede il rinvio a giudizio per concorso in associazione mafiosa.
- 20 FEBBRAIO 1997** acquisite dalla Procura di Paler-

mo nuove accuse è rinviato a giudizio.

- 5 NOVEMBRE 1997** inizia a davanti alla seconda sezione penale del Tribunale di Palermo, presieduta da Leonardo Guarnotta, il processo per concorso esterno in associazione mafiosa.
- 9 MARZO 1999** il gip di Palermo invia alla Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera la richiesta di arresto, è accusato di avere tentato di inquinare le prove del processo.
- 8 APRILE 1999** la Giunta per le autorizzazioni a procedere respinge la richiesta di arresto.
- 13 APRILE 1999** la nega anche la Camera.
- 14 LUGLIO 1999** la Camera autorizza i magistrati di Palermo ad usare le intercettazioni nel processo.

- 3 MARZO 2000** su richiesta della Procura di Palermo è archiviata per scadenza dei termini l'inchiesta che lo accusa di riciclaggio di denaro in concorso con i capimafia Bontate e Teresi.

- 5 APRILE 2004** inizia la requisitoria dei pm Antonio Ingroia e Domenico Gozzo.

- 8 GIUGNO 2004** dopo 18 udienze di requisitoria i pm chiedono la condanna ad 11 anni.

- 28 GIUGNO 2004** inizia l'arrigo del collegio difensivo che il 15 novembre, dopo 25 udienze, chiede l'assoluzione con formula piena.

- 29 NOVEMBRE 2004** nelle «dichiarazioni spontanee» rese davanti ai giudici prima della riunione in camera di consiglio, Dell'Utri ha rivendicato la sua innocenza.

A quel tempo, il tempo dell'incontro di Milano propiziato da Dell'Utri fra Berlusconi e Stefano Bontate, in quel momento capo cupola di Cosa Nostra, Forza Italia ancora non esisteva ma - secondo i pubblici ministeri - sarebbe nato il «patto» che prevedeva investimenti in danaro da parte della mafia nelle società Fininvest, quelle destinate in futuro a diventare la principale costola finanziaria della nuova formazione politica denominata «Forza Italia». Leggendo la motivazione della sentenza, si capirà anche questo.

Quanto pesa la sentenza. Proviamo a tirare le fila. Dicevamo, all'inizio, che questo verdetto pesa più di una sentenza di Cassazione. Ma va anche detto che viene al seguito di alcune recenti pronunce della Cassazione che stanno gettando una luce assai diversa, rispetto alla vulgata dominante, sugli anni dei cosiddetti «processi politici».

Questo giornale, nel settembre di quest'anno, nell'ambito di un'inchiesta sui «processi eccellenti» aveva voluto segnalare come fosse ancora aperti tanti processi che l'orchestra garantista, invece, dava per irrimediabilmente demoliti. Scrivemmo nella puntata dedicata a Dell'Utri: «Il 2004 sarà l'anno della chiarezza». Ed è arrivata la parola della Cassazione su Andreotti. Parola dura, parola pesante, parola inequivocabile laddove ha confermato in toto la sentenza di secondo grado, quella che prescriveva sino al 1980, per il sette volte presidente del consiglio, i suoi incontri in Sicilia con i boss mafiosi. Solo telegiornali di regime o animatori di talk show, innocenti sin da quando erano in fase (non garantisti, ché è altra cosa), erano riusciti nella magia di occultare all'opinione pubblica italiana il significato di quella sentenza della Suprema Corte. Oggi arriva la sentenza Dell'Utri.

Alludendo ancora alla «persecuzione politica» che sarebbe in atto contro qualcuno, Bondi e La Russa, ieri, hanno perduto un'ottima occasione per tacere. Ad altri invece - i quali quanto a garantismo non sono mai stati secondi a nessuno (pensiamo ai Ferrara e agli Iannuzzi, ai Farina e ai Feltri) e che di mafia e antimafia in questi vent'anni si sono occupati tanto - non sfuggirà che se la pianta del garantismo viene coltivata artificialmente in serra (a seconda, cioè delle convenienze di ciascuno in un particolare momento) questa pianta, alla lunga, è destinata a rinsecchire.

Gangster in toga... Anche loro abbiano pazienza: ma sembrava davvero strano, davvero troppo strano, che in un paese europeo civile e occidentale come l'Italia, potesse avere agito indisturbata una banda di «gangster in toga» con lo scopo inconfessato di perseguire esimi galantuomini per ragioni politiche. Neanche in Colombia, dove pure Castelli, il ministro padano della giustizia padana, troverebbe tanto fiato per la sua crociata antigangster, si è mai visto un linciaggio della magistratura, sistematico e duraturo nel tempo, come quello al quale avevamo assistito in Italia.

Volete l'ultimo esempio di ieri? Eccovi allora l'eroico e glorioso partigiano antifascista Alfredo Mantovano (di Alleanza Nazionale), che pare in passato sia stato magistrato, attuale sottosegretario agli Interni, gettare la maschera, paragonando la sentenza di Palermo a certe «rappresaglie dei nazisti durante la loro ritirata». Frasi che la dicono lunga sul livore e l'allergia cronica alla cultura della legalità, anche in ambienti che, almeno sulla carta, dovrebbero essere insospettabili. Speriamo che una fase si sia chiusa per sempre. Ne dubitiamo.

saverio.lodato@virgilio.it
Saverio Lodato

Fu al tempo dell'incontro con Berlusconi e Bontate che, secondo i pm, nacque il patto che prevedeva investimenti della mafia in Fininvest

VERSO IL 3°
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



www.dsonline.it

Da Pesaro a Roma:

PER VINCERE. LA SINISTRA CHE UNISCE



APPUNTAMENTI CON PIERO FASSINO

MERCOLEDÌ 15 DICEMBRE

Roma ore 17.30

Sezione Atac-Trambus
presso Sezione DS Porta Maggiore
via di Fortebraccio, 1

Coordinamento nazionale Mozione Fassino «Per vincere, la sinistra che unisce»
00184 Roma - via Palermo, 12 Tel. 06/6711353
www.dsonline.it mail mozionefassino@dsonline.it